

	(00:00:00) Štefan Čok: Siamo con il professor Gregori, professore di economia con cui faremo alcuni ragionamenti sull'evoluzione in ambito economico dell'area Goriziana. Area Goriziana su cui ha enormemente inciso la presenza e gli spostamenti di un confine, che tanto ha significato per il ventesimo secolo, ma iniziamo dal periodo in cui quel confine ancora non c'era o perlomeno era ancora abbastanza lontano dalla città di Gorizia, iniziamo quindi dall'ultimo periodo della Gorizia asburgica.
- La Gorizia Asburgica - Gorizia come centro commerciale - la dicotomia Contado-Città - Le due diverse psicologie - la questione linguistica - la creazione di una koinè per il mercato - l'opera di "Divide et impera" dell'impero asburgico. - la prima rottura di questo equilibrio, di rispetto linguistico, con la Prima Guerra Mondiale. - la mancata rappresentazione del Mito di "Santa Gorizia" e della concezione dell'italianità e delle "terre irredente". - Il problema delle identità linguistiche - Gorizia e la perdita di tutto il bacino commerciale naturale. - La presenza delle forze armate e di renditi trasferiti che diventano poi locali. - l'economia della zona franca. - l'economia del disgelo	(00:00:40) Gregori: Ecco sì, la Gorizia sognata, e ricordata dai goriziani, ma sostanzialmente c'è un periodo d'oro proprio. Ma c'è sostanzialmente una ragione, no? Gorizia come città viene ad essere un centro amministrativo ed un centro di mercato, un mercato per il contado. Un mercato che si estende diciamo verso Ovest all'altezza di Mossa, già Capriva gravitava su Cormons, verso Sud fino a Farra. Poi c'è l'altro centro di mercato di Gradisca e la grossa parte del mercato è quella che risale la valle dell'Isonzo, La Valle del Vipacco, l'altipiano della Bainsizza e parte del Carso. E quindi Gorizia è un centro commerciale di queste aree qui. La vecchia toponomastica, che mi ricordo quando ero bambino dei vecchi, lo specifica bene: Piazza Vittoria - Arena Travnik. C'era Piazza del Fien, c'era Piazza delle Erbe, rigorosamente con una "z" [come prevede] il dialetto goriziano, però cioè erano i luoghi fisici in cui venivano scambiati questi tipici prodotti di scambio città-contado. La città in qualche modo ha sempre voluto distinguersi dal contado. Prendiamo l'esempio di Palmanova dove tutt'ora si parla un dialetto di origine veneta che distingue chi è dentro le mura dai villici, dagli abitanti della Villa al di fuori delle mura, o Udine stessa, dove io lavoro adesso, che è come dice l'amico mio, evidentemente del contado, vivono "chei dal gas"; cioè che quelli che dicono "gas tuo duo gas tu sin tuo" che è un'altra evoluzione di un dialetto di origine veneta. E sostanzialmente le città si sono sempre diversificate dal Contado. Prendiamo anche ad esempio più semplice, il calendario liturgico; il calendario liturgico per il cittadino è la sequenza delle feste nel corso dell'anno, per il Villico o abitante del contado è un calendario agricolo dei lavori, quindi anche il grosso evento unificante, il calendario, ha due significati profondamente diversi. Poi i problemi che ha il contadino sono molto diversi dai problemi che ha il cittadino: il problema del contadino, è il problema del raccolto, della troppa pioggia, della poca pioggia, della grandine, eccetera. Cioè è sottoposto alle forze naturali. Il cittadino che abita nella città, il borghese che abita nel borgo, invece

- L'economia transfrontaliera ma di tipo familiare. - L'economia delle bricolize. - La grande economia transfrontaliera: legname dalla Slovenia, cavalli dall'Ungheria, macchine per l'industria. - Nel 2004 questo ennesimo equilibrio salta - L'aeroporto viene chiuso. - La scarsa vivacità economica di Gorizia ai giorni nostri.	ha il problema di come vanno gli affari commerciali: ci sono clienti, non ci sono clienti, la merce a buon prezzo, la merce a cattivo prezzo, eccetera. E quindi hanno due psicologie profondamente diverse. Il punto di contatto, lo scambio quando la persona della campagna viene a vendere in città, oppure va ad acquistare qualcosa in città è sempre un momento critico perché un momento di realizzazione di guadagno più o meno alto, nel vendere le merci da parte dell'abitante del contado, o anche nell'acquistare i prodotti urbani. Molte volte, il contadino per il negoziante è un cliente fastidioso perché non ha un grosso reddito ed è estremamente esigente. D'altra parte, è indispensabile e si crea, come dire, un senso di superiorità nei confronti dell'abitante del Contado. Sono descritti come rozzi, eccetera, queste cose proprio perché vivono due ambienti culturali completamente diversi. Gorizia questo fatto, appunto, è magnificato, aumentato dal fatto che gli abitanti del Contado appartengono ad aree linguistiche completamente diverse: c'è la zona appunto, la zona slovena che va dal Brda del Collio, su per la valle dell'Isonzo, Bainsizza, Val Vipacco e Carso, c'è la zona di influenza, appunto, Friulana e c'è una strisciolina di Bisiaccheria che sale su dal sud. Quindi quale potrebbe essere lingua franca di Gorizia asburgica? Non poteva essere che la lingua utile per un mercato che aveva clienti e venditori, il contado, di aree linguistiche profondamente diverse. E in qualche modo si crea una koinè, una lingua franca, che assorbe in sé termini di tutte le lingue: "petersilz", no? Poi c'è la presenza asburgica, e quindi il tedesco, e quindi il Goriziano tipo, masticava un poco di tutti questi idiomi diversi. Questo l'Austria, l'impero asburgico con una intelligente opera di "Divide et impera", evidentemente mandava i soldati boemi a controllare i goriziani e goriziani a controllare la Boemia. Quindi per il normale cittadino, il boemo era un nemico per definizione. D'altra parte, sapeva fare, aveva una forma di rispetto, di uso della sua natura multilinguistica, per cui l'inno asburgico veniva cantato come Serbidiola. Veniva cantanti in italiano, veniva cantato in boemo, eccetera. Quindi quella grande intelligenza gestiva il controllo "Divide et impera" con un rispetto delle lingue nazionali. Questa cosa quando salta? Salta con la Prima Guerra Mondiale di fatto. Prime elezioni del 1921: Gorizia manda al parlamento, manda a Roma 5 eletti. Quattro sudditi italiani di lingua slovena ed un membro del Partito Comunista d'Italia. Voi capite che questo è un cazzotto allo stomaco al mito di Santa Gorizia. Com'è? Le terre irredente, l'italianità, mi mandano quattro sloveni in Parlamento. E se salta il mito di Santa Gorizia, salta la retorica della Prima Guerra Mondiale. Salta la retorica
--	--

	delle parti irredente d'Italia. Ora posso capire che altre zone della costiera Dalmata, eccetera, Pola, c'è una grossa prevalenza di dialetto veneto, ma da Gorizia questa realtà qua, la lingua statisticamente più diffusa è lo sloveno e le elezioni confermano questo. Quindi nasce un primo, una prima rottura, rispetto al multilinguismo, proprio perché deve fondare un mito della Prima Guerra Mondiale, il mito delle terre irredente. E qui a valanga tutti poi i problemi del Fascismo, eccetera; della relazione con gli alloglotti, tema delicatissimo che si inserisce però in un rapporto città-campagna che sociologicamente è tendenzialmente conflittuale. E quindi un rapporto che già tendenzialmente conflittuali termini di ceto, di classe, di reddito, di status si inserisce come un elemento tranciante proprio il problema dell'identità linguistica. Facciamo un rapido passo: Seconda Guerra Mondiale, ecco, cosa succede a Gorizia? Gorizia perde gran parte del suo bacino di mercato naturale. Buona parte del Brda, tutta la Valle dell'Isonzo, tutta la Bainsizza, buona parte del Carso. E quindi viene a mancare il meccanismo di città di scambio campagna-città, proprio, no? Come viene risolto il problema, viene risolto il problema sostanzialmente in due cose: problema di italianizzare Gorizia, quindi la presenza dell'esercito, la presenza delle Forze Armate, la presenza di una pubblica amministrazione di derivazione centrale che sono redditi trasferiti che diventano poi domanda in sede locale. Insomma, i militari, io me li ricordo, che erano di stanza anche a Gorizia se ne andavano in pizzeria, spendendo i soldi della famiglia, soldi guadagnati a Rovigo, soldi guadagnati a Napoli, facevano la spesa a Gorizia, creavano la domanda, ed i servizi [incomprensibile] e così anche gli alloggi eccetera. E quindi questa è la prima componente, redditi di trasferimento. La seconda componente: l'economia della zona franca, ecco, che da una parte, le persone più anziane come me si ricordano appunto la benzina di zona franca, la benzina scontata; o d'altra parte, la mancanza di dazi sui prodotti dolciari e quindi lo sviluppo di una piccola industria che aveva questi vantaggi daziari, questa vantaggi daziali, fiscali. E questo diremmo è l'economia della Guerra Fredda Goriziana che va a sostituire... Abbiamo poi in fase successiva, partendo dagli anni, dalla fine degli anni Sessanta, l'economia del disgelo, nel quale Gorizia recupera parte del suo mercato storico rivolto ad est. E questo ha, possiamo differenziare due livelli: a livello di economia familiare ed a livello di settore commerciale. A livello di economia familiare abbiamo i piccoli scambi transfrontalieri. I goriziani che andavano a prendere il latte, il pane, la carne in Jugoslavia, perché la buoni costavano un po' di meno, ma tutti gli abitanti della
--	---

	Valle dell'Isonzo, di questi territori, di questi territori, vecchi mercati naturali di Gorizia, che con l'aumento del benessere che si ha in Sloven- si ha in Jugoslavia, a partire dalla metà degli anni 60, si dedicano alla ricostruzione delle case e quindi quella che si può chiamare l'economia delle Bricolize. La Zastava 750 con dietro attaccato il carrettino con un solo asse che porta su cemento, porta su tutti gli arredi per i bagni, porta i mattoni, porta le piastrelle. E quindi si crea un'economia che è sempre legata al confine, di piccola economia transfrontaliera. Poi c'è l'economia, c'è la grande economia transfrontaliera, che [è quella] dei servizi confinari, dei servizi doganali, e quindi le case di spedizione e tutte queste cose qui, poi gli interscambi di materie prime e macchine, semilavorati, attrezzi a scala più ampia. E quindi i cavalli dall'Ungheria, il legname dalla Slovenia e da ancora più lontano, che creano appunto una disponibilità di segherie queste cose qui. Dalla parte opposta c'è un grosso settore commerciale introdotto nell'aria jugoslava che vende macchine, macchine per l'agricoltura, macchine per l'industria, e quindi possiamo dire che questa è la gran economia transfrontaliera. Che porta indubbiamente a Gorizia un periodo di benessere, che però Cos'è? Una rendita di posizione confinaria. Nel 2004, quando la Slovenia entra nell'Unione Europea, tutta questa rendita di posizione salta e per cui, ad esempio, infrastrutture pensate come l'autoporto perdono senso di esistere. E quindi direi proprio la perdita di questa rendita di posizione confinaria è quella che poi porta i problemi attuali che vive la scarsa [incomprensibile] di Gorizia, la scarsa vivacità economica. Giocata tutta, prevalentemente, sul piccolo mercato familiare e sulla funzione di punto confinario, quando la Slovenia sviluppa una rete distributiva sulla propria. E d'altra parte, la Slovenia entra nell'Unione Europea per cui i confini perdono senso per le merci, evidentemente quest'economia salta. Ecco questo è un po', se vogliamo vedere un quadro così molto breve della storia dell'economia Goriziana.
	(00:13:59) Štefan Čok: Posso forse farle due domande: la prima legata all'economia un po' informale, quella che succede che tutti sanno che, insomma, esiste: mi riferisco al contrabbando soprattutto, al periodo quando c'è ancora la Jugoslavia. Quindi un commento su quanto questo incida sulla realtà di confine e quindi tutta quella parte di economia che formalmente non esiste e che però di fatto c'è. E forse poi anche un suo commento sull'oggi e sul domani. Cioè che presente e che futuro economico c'è per questo territorio.

- La mancata proposta di un'economia alternativa a quella di confine. - la deindustrializzazione - essere sul confine non è più significativo. - l'Università e il suo contributo nei servizi aggiuntivi. - l'economia del contrabbando - l'economia delle Bricolize. - Il riconoscimento di alcune pensioni.	(00:14:40) Gregori: Allora partiamo dalla domanda più difficile. Direi che questo territorio non ha saputo predisporre un'alternativa ad un'economia incentrata sul confine. E quindi viene ad esserci, come dire, una mancanza di alternative, peggiorata da un quadro dalla generale deindustrializzazione dell'economia italiana. Il problema, economia di servizi sugli scambi internazionali, ma essere a ridosso di un confine che ormai è fittizio non rappresenta più un punto significativo. Con l'online tratto con Budapest da Messina senza nessun problema e neanche non mi ferma Gorizia perché il confine aperto, transito, eccetera. Quindi è difficile pensare. L'università ha portato un po' una domanda di servizi aggiuntivi, detta con una battuta "gli Universitari danno i soldi [che davano] i militari una volta" che portano un reddito di trasferimento, però è indubbiamente un fenomeno contenuto e forse va ripensato nel cognome dei servizi, ma che francamente non saprei dare una risposta perché è una risposta complessa, ovviamente no? Allora, è tutta la misura dell'informatica, tutti le misure dei servizi alla persona, eccetera son temi dove va sviluppato un ceto imprenditoriale capace e dinamico, però non è una cosa così facile proprio. Per quello che riguarda un po' la piccola economia, l'economia del contrabbando, l'economia dei Bricolize, diciamo, beh secondo me c'era un, come dire, un accordo d'accordo non dichiarato, ma di fatto esistente. Perché in quegli anni, d'altra parte, l'Italia riconosce delle pensioni a delle persone che avevano lavorato tra il '20 e il '40 in Italia. Anni in cui, evidentemente non esistevano libretti di lavoro, non esisteva l'INPS e quindi veniva dimostrato il fatto che avessero lavorato qui sulla base di una semplice dichiarazione di un datore di lavoro. E quindi qui tante persone ci sono andate a nozze. C'erano dei trasferimenti di sussidi, che andavano dall'Italia nei territori Sloveni confinari che d'altra parte davano domanda di beni di consumo durevole, appunto per l'edilizia, eccetera, in Italia. Quindi il contrabbando c'era, tutti quanti lo sapevano, ma sostanzialmente era uno scambio che portava da una parte migliori condizioni di vita in questi territori limitrofi, e d'altra parte esercitava una domanda di beni a Gorizia. Quindi direi, era una sorta di Ecobonus di quella volta.
	(00:18:13) Štefan Čok: Ecco se posso farle, forse invece ancora un commento sulla parte economica, perché di là sull'altro lato di quel confine un'altra città che nasce proprio come conseguenza di quel confine e che subirà anche le sue trasformazioni. Città sostanzialmente pensata un po' come vetrina, ma anche città comunque con un suo sviluppo industriale nell'epoca della Jugoslavia, che poi

	diventa città dei casinò e poi diventare, oggi da poco, assieme a Gorizia, futura capitale europea della cultura. Ecco, in campo economico, il rapporto fra proprio, fra le città di Gorizia e Nova Gorica, come si sviluppa?
-Il rapporto tra Gorizia e Nova Gorica -le città multiculturali	(00:18:57) Gregori: Beh, il rapporto...beh, ci sono vari livelli. C'è il rapporto fra le amministrazioni, il rapporto fra gli interscambi, gli operatori commerciali che abbiamo visto c'era, l'economia familiare, l'economia del contrabbando, l'economia delle Bricolize e direi, adesso, che c'è una piacevole confusione. Nel senso che cittadini sloveni, affittano una casa a Gorizia e cittadini goriziani vanno e affittano una casa in Slovenia. E quindi, in qualche modo, si ricostruisce un tessuto che è sovranazionale, ma è un tessuto di città integrata. È un'esperienza stranissima. L'unica città più strana di Gorizia che ho visto è Uzhhorod, una città dell'ovest dell'Ucraina che è il punto di transizione: da una parte ha la Romania, c'ha l'Ungheria, c'ha la Polonia, c'ha la Repubblica Ceca e poi c'ha l'Ucraina Russofila. Lì si stampavano giornali in russo, in polacco, in rumeno, in ungherese e in Yiddish, perché aveva una grossa tradizione Yiddish. Forse quella è la città più <i>mélange</i> di quello che è Gorizia. Queste città di <i>mélange</i>, queste città sono zone di transizione, non posso tagliarle con un bisturi. Fin qua sei Italia, fin qua sei Slovenia. Sono zone di transizione dove, un po' la percentuale della popolazione di un tipo di lingua, si riduce e l'altro cresce, però è impossibile separarle. Direi che forse una cosa da affrontare proprio in Capitale della Cultura Europea, può essere un forte dialogo per uno sviluppo economico congiunto. Questa occasione che porterà le amministrazioni comunali inevitabilmente a ragionare insieme, può essere anche l'occasione -siccome il tessuto è unitario e non è facile, perché abbiamo visto il rapporto Città-Contardo, poi con lingue diverse e quando poi tagli quel nazionalismo la questione delle lingue provocò reazioni molto forti, molto scomposte no- e quindi una città <i>mélange</i> che in qualche modo può pensare al suo futuro economico integrato. [(00:21:38) Štefan Čok: Vuole che ci fermiamo un attimo o...?] Ci fermiamo, ci fermiamo. [(00:21:40) Štefan Čok: Facciamo due minuti di pausa allora.] Ma andava bene? [(00:21:30) Štefan Čok: Sì, sì anzi...] Sì, sì, sì finché siamo freschi. Qual è la domanda, scusi che mi preparo. Qual è la domanda che mi fa? (00:21:55) Štefan Čok: La prima è di presentarsi: chi è? cosa ha fatto? Sia istruzione che lavoro. Adesso gliela formulo meglio. Posso innanzitutto chiederle di presentarsi? Di raccontarci un po' il suo percorso sia dal

	punto di vista dell'istruzione, sia dal punto di vista lavorativo che dei luoghi in cui ha vissuto.
-L'origine della famiglia -La scelta dell'italiano come lingua di integrazione -la vita decisa dal confine	(00:22:19) Gregori: Mi chiamo Mario Gregori e la mia professione è docente universitario di Economia dell'università di Udine. Sono nato a Gorizia, in via del Poligono 11, che penso che sia una delle case più vicine al confine. Direi che io sono nato italiano probabilmente più per comodità; non mia ma della Jeep che metteva i picchetti confinari, che ha trovato più comodo piantare il confine ad est di casa mia, che piantarlo ad ovest di casa mia. Se la avesse piantato ad ovest di casa mia probabilmente la mia vita sarebbe stata completamente diversa. Poi ho studiato a Gorizia e ho poi studiato a Bologna, qualcosa all'estero, e poi una volta laureato ho cominciato a lavorare a Udine, e poi sono entrato all'Università. prima come ricercatore e poi come docente. Volevo dirvi un po' il discorso che la mia vita sarebbe stata completamente diversa. Allora posso dire che la mia genetica è slovena. Per ramo di madre vengo da Lokovec(?) e per ramo di padre 50% da Čepovan e 50% da San Basso. Quindi Valle Vipacco-Bainsizza. Quando ero bambino i miei genitori, e se la vuoi – poi vi dirò qualcosa eventualmente sulle loro scelte, sulle loro problematiche, eccetera- si ponevano il problema di che lingua io dovessi utilizzare. A casa la lingua emotiva, la lingua materna era questo dialetto goriziano e per me la seconda lingua appresa è stata l'italiano. Che è diventata poi la mia lingua professionale. Perché i miei genitori hanno fatto questa scelta? Perché in sostanza hanno puntato sulla integrazione nel paese in cui vivevo. Hanno puntato sulla piena integrazione nel paese in cui vivevo e quindi la mia lingua doveva essere la lingua maggioritaria e doveva essere la lingua della maggioranza del paese in cui vivevo. La mia seconda lingua doveva essere questa no? Il principio che mi ricordava mia sorella Rita, appunto che ha qualche anno più di me e si ricorda meglio queste cose qua, quello che diceva ai nostri genitori è: “non bisogna sputar nel piatto dove se magna”. Quindi “semo in Italia parlemo italian”. E quindi questa è stata la scelta che mi condizionato. Che poi ha avuto nel tempo dei risvolti molto curiosi. Qualche anno fa ero ad un convegno a Lubiana, arriva il coffee break, insomma socializzi con i tuoi colleghi, ti presenti, fai conoscenze e trovo un collega dell'Università di Lubiana, comincio a parlare del più e del meno, viene fuori che lui era nato a Nova Gorica, e io ero nato a Gorizia. Allora, incuriosito [gli chiedo:] “dove sei nato?” ci spieghiamo [e scopriamo che] siamo nati a 300 metri l'uno dall'altro. Avevamo la stessa età, se non ci fosse stato il confine probabilmente ci saremmo [conosciuti], avremmo giocato insieme ci saremmo

	azzuffati insieme; adesso dovevamo utilizzare la lingua vettoriale, la lingua strumentale come l'inglese perché io non parlavo lo sloveno, lui non parlava l'italiano. Ecco, vedi, come la storia viene tagliata appunto da questi fatti qui..
	(00:26:25) Štefan Čok: Ecco, lei ha già introdotto un tema importante: quanto quel confine abbia inciso anche nella vita delle famiglie. Penso che lei avesse anche dei parenti che vivevano in Jugoslavia. Che rapporto c'era con quei parenti?
-i parenti in Jugoslavia -il contrabbando -le condizioni di vita in Jugoslavia -la storia della nonna -i campi di transizione -il concetto di rimozione -parlare sloveno sotto il Fascismo -il confine divide anche le famiglie	(00:26:54) Gregori Allora c'era un rapporto affettuoso, ma muto. Appunto proprio per queste scelte linguistiche. Io ricordo, la prima volta che vidi mia nonna. Mia nonna fino a quando avevo fino a 5 anni era un'entità misteriosa che viveva in Jugoslavia, cui si spedivano, una volta al mese, dei pacchi con dentro della pasta, del caffè, generi alimentari, aghi per cucire, eccetera. E ricordo che, accompagnando mio padre, così, che andava a fare queste spedizioni, c'era un impiegato della posta che diceva "il [peso del sacco] non può superare... il sacco non può superare un certo peso, lo pesiamo aperto e poi Gigaretto - lo chiamava così, si conoscevano- gli infila dentro ancora un poco di caffè." Quindi, come dire, l'illegalità Umanitaria, l'illegalità Umanitaria, quando le leggi sono capestro la solidarietà umana si manifesta anche travalicando quelli che sono le strette leggi. C'è un'intelligenza, c'è della sensibilità che appunto fa vedere le cose diverse. Poi mia nonna l'ho conosciuta la prima volta... lei scendeva, appunto, da Lokovec, all'hotel Sabotino, a Salcano e quello che mi aveva colpito è che mia nonna, questa vecchietta minuta, <i>saveva de fumo</i>. Odorava di legno bruciato. Il perché l'ho scoperto anni dopo quando ho trovato uno studio fatto dai docenti Università di sociologia di Lubiana, penso i primissimi anni Cinquanta, che erano andati ad indagare come vivevano queste persone in queste zone marginali. E c'era proprio un disegno che ho recuperato della casa di mia nonna che aveva il focolare aperto, senza camino, e quindi il fumo usciva dalla porta. Quando il fumo era eccessivo usciva dalla porta; quindi, una condizione di povertà estrema. Dovevano sopravvivere per conto loro. Poi questa mia nonna Franzka, Franziska Leban in Suligoj; è un po' un emblema di cosa significano, nelle microstorie, i grandi accadimenti storici. Lei nel 1917, rimasta vedova da meno di un anno, probabilmente suo marito lavorava delle miniere di mercurio di Idria e quindi morì giovanissimo. questo non lo so per certo perché mia madre non aveva mai chiesto di cosa morì suo padre, penso che, siccome mi diceva che lavorava a Idria, probabilmente fosse saturnismo, o queste malattie indotte dalla

	lavorazione del mercurio. Dal 1917, battaglia della Bainsizza, deve andare profuga, allontanandosi da casa con un bambino di 4 anni [per] mano, una bambina di 2 anni nella gerla e un neonato in braccio. Partirono in quattro tornarono in tre, perché il più piccolo non riuscì a sopravvivere evidentemente [sussurrato] questa cosa qui. Poi nella Seconda Guerra Mondiale, questo bambino più grande, quella volta aveva 4 anni, andò partigiano, venne deportat- allora lei venne deportata penso a Frosinone o da quelle [parti], comunque... nel Lazio, e quindi visse la Seconda guerra mondiale, di nuovo, come deportazione. E questo era un episodio che io conoscevo così, marginalmente della mia famiglia, perché c'è tanto in tutte le famiglie, penso, un'opera di rimozione. C'è stata un'opera di non detto di quello che è stato di quei periodi. Voler cancellare, voler dimenticare e quindi non raccontare queste storie qui. Scopersi, leggendo un saggio di Capogreco, sui campi del Duce, il nome non lo ricordo adesso, dove ho scoperto che un centro di smistamento donne era la Castagnevizza, che da casa mia dista in linea d'aria 150 metri e mia nonna era passata proprio per quel centro di smistamento. Io l'ho scoperto leggendo in seguito, appunto, della manualistica, queste cose qui. Come si rifletteva questo sulla vita privata, come si rifletteva questo sulla vita privata. C'era il rischio che, deportata mia nonna, fosse deportata anche la figlia. E quindi mi ricordo che una delle pochissime volte che si parlò di queste cose qui, mi disse: <i>“Se la mamma veniva portata via, mi andavo in Bosco”</i>. Cioè la scelta partigiana, come scelta di reazione a queste forme di prevaricazione. Su mia madre, poi, c'era un altro episodio che si raccontava: lei era di lingua slovena, faceva la commessa in una panetteria e in questa panetteria venivano giù anche delle contadine del Collio, del Brda, a comprare delle cose lì, no? Non sapevano parlare italiano, allora mia madre gentilmente parlava dello sloveno, kruh(?), queste cose qui sostanzialmente. Il titolare della panetteria, che aveva degli amici così, fra i gerarchi locali, a un certo punto le disse: <i>“Sofia a sti a casa qualche giorno -questa siamo prima della guerra- perché sennò sè problemi”</i>. Cioè per l'uso della tua madrelingua con una donna che non sapeva parlare con la tua madrelingua rischiavi di essere allontanato. E quindi questo per ribadire quando sulla koinè multilinguistica, si taglia con il nazionalismo, si rompe il vaso di Pandora. Il vaso di Pandora, che ad esempio nella parte nella mia famiglia da parte di mio padre, il primogenito è andato volontario in Spagna, l'ultimo genito girava con la bustina con la Stella Rossa dicendo <i>“Gorica je naš”</i>. Quindi la zona di confine spaccava anche le famiglie; questo gli episodi bellici.
--	---

	(00:34:29) Štefan Čok: E ha qualche ricordo, le è stato raccontato qualcosa del periodo del '47? Cioè il periodo in cui il nuovo confine viene tracciato ed è anche un po' il momento delle scelte: di qua o di là. Insomma, un pochino scelte personali perché mi par di capire che comunque i suoi genitori decidono di rimanere su questo lato ed invece la nonna decide di restare in Jugoslavia.
-Le ragioni della scelta tra Italia e Jugoslavia -vivere da immigrati nella propria città	(00:34:57) Gregori: Sì, la nonna decide di rimanere nella sua casa di Lokovec, nella sua casetta di Lokovec senza camino. Perché non sapeva dove altro andare. Ha visto passare l'impero asburgico, vista passare il Regno d'Italia, dice bon andiamo a vedere cosa succede adesso, sostanzialmente. I miei genitori invece si trovano a dover effettuare appunto questa scelta perché mio papà era ferroviere ed era dislocato a Postojna, Postumia. Quindi mi pare, verso il '47, gli avevano proposto di restare- era passato a specializzato, macchinista- di restare a Postumia e quindi di restare in Jugoslavia. Ma i miei scelsero di ritornare a Gorizia. Scelta drammatica, che definisce il futuro del resto della tua vita. Quali sono le componenti: una componente indubbiamente forse era gli affetti familiari. <i>Là sé i miei fradei</i>. Là c'è la casa di famiglia, andiamo là. In secondo luogo, forse, la durezza di questo regime liberale che si stabilisce in Slovenia, in Jugoslavia scusate. Si istituisce in Jugoslavia nell'immediato dopoguerra. Guerra partigiana, paese estremamente spaccato, da unificare, quindi problemi politici enormi. Tito sceglie la via della durezza in quegli anni lì, quella della dittatura, francamente. Quindi in qualche modo questa scelta era lontana delle visioni dei miei genitori. La terza componente, appunto, il regime comunista ateo, i miei erano delle persone moderate cattoliche, non se la sentivano di vivere in questo contesto. Quindi una scelta fatta su parametri estremamente limitati, che però hanno fatto questa cosa qua. Arrivati a Gorizia cosa trovarono? Si trovarono ormai quella unità che conoscevano, ormai frantumata, gli anni del dopoguerra sono anni molto duri, e questo lo diceva mia sorella Rita che penso di poter condividere: "vivono da immigrati nella loro città". Cioè vivono in un... scelgono sostanzialmente il meno peggio, ma non è neppure il mondo che loro conoscevano. Però dall'altra parte era peggio. E quindi si adeguano e scelgono appunto di favorire l'integrazione di mia sorella, di me - siamo rimasti in due fratelli- nella cultura italiana nella vita italiana.
	(00:38:15) Štefan Čok: Ecco a questo punto mi consenta di fare una domanda un po' generale, anche per capire come poi si sviluppano le cose successivamente. Come veniva percepito il mondo al di là? Come veniva percepita la realtà della Jugoslavia, da un punto di vista economico,

	politico? Come veniva percepita anche la stessa figura di Tito? E come pensa che sia anche cambiata questa percezione del passato, oggi?
-La figura di Tito e la sua evoluzione nel tempo -la scritta sul Sabotino	(00:38:46) Gregori: Partendo dalla figura di Tito, sarò clemente, la sua figura si è evoluta nella la percezione qui, nel tempo e sostanzialmente, no? Da grande comandante partigiano, a dittatore... però dittatore che riesce a staccarsi da Mosca. E quindi in qualche modo poi Gorizia non è più la frontiera, la barriera di ferro fra l'est e l'ovest, perché c'è lo stato cuscinetto che è la Jugoslavia. Poi ci sono gli enormi problemi dell'italianità o della jugoslavità di Gorizia e Trieste. La proposta di Togliatti, mi pare che fosse, di cedere Gorizia interamente alla Jugoslavia e conservare Trieste sono quelle durissime mediazioni post-belliche che, d'altra parte, un paese perdente deve in qualche modo accettare rispetto a un paese che ha condotto La Guerra di Liberazione Nazionale e si è liberato da solo, sostanzialmente. Quindi sono scelte geopolitiche ma che calate sul terreno della vita quotidiana sono tremende. Quindi viene visto, sostanzialmente, come un grosso nemico in un primo momento. [Questo il motivo per cui] i miei puntano a una cultura moderata. Per altre persone di cultura operaia invece era la via della liberazione, del capitalismo, quindi le famose storie dei cantierini che si spostano a Rijeka. Anche questa è una storia, una pagina non chiarissima, però diciamo che la sua figura veniva vissuta in base alla cultura politica delle persone. Questo, l'epoca della guerra fredda. Poi di fatto la Jugoslavia diventa uno stato cuscinetto tra l'est e l'ovest; le cose si ammorbidiscono negli anni '60 e quindi, Tito viene vissuto un po' come figura bonaria, in qualche modo no? Ricordo che si ascoltava la radio, Radio Capodistria: "Dober dan, Maršala Tita..." [<i>ride</i>] il giornale radio cominciava dal raccontare cosa aveva fatto Tito in questo o questo giorno qui. E quindi diventava una figura, un eco, però che non vivevi più come un potenziale avversario. Poi disgelo, si ricostruisce l'economia di confine, l'economia del piccolo contrabbando, l'economia transfrontaliera, delle Bricolize e ad un certo punto, questa figura di Tito, come dire, si ammorbidisce. Certo la scritta "Tito" sul Sabotino, era sempre un monito, era sempre un monito rivolto a Gorizia. Come mi raccontava mia sorella che per la crisi di Trieste nel '53, o '54 forse, sulla Castagnevizza che stava proprio sopra casa mia, erano stati messi gli altoparlanti che trasmettevano una musica rivoluzionaria giorno e notte e quindi c'era una forma di pressione psicologica.
	(00:42:51) Štefan Čok: Approfitto dato che ha citato la scritta sul Sabotino; invece, come interpreta la presenza di quella scritta ancora oggi? Ormai a 41 anni dalla morte di

	Tito, a 30 anni dalla fine di quel Paese, però quella scritta ancora c'è e viene ancora mantenuta in buone condizioni.
Titalgia	(00:43:12) Gregori: "Titalgia", nostalgia di Tito, alla sua scomparsa è implosa la Repubblica federativa.
	(00:43:26) Štefan Čok: E se posso chiedere, così, un ricordo personale, ha qualche ricordo dell'andare di là, cioè com'era l'andare sull'altro lato, andare in Jugoslavia? Si andava a fare la gita in giornata, si andava... com'era anche da bambino o da ragazzo quest'esperienza se ha qualche ricordo?
-Il passaggio del confine -i profughi dall'est	(00:43:48) Gregori: Sì sì, beh io direi, una piccola presentazione che ho fatto, fase di guerra fredda, fase di disgelo poi le cose son cambiate, completamente. Diciamo la fase della Guerra Fredda è quando era, fine anni '50 - sarà stato il '57-'58 in cui vidi per la prima volta mia nonna Franzka, all'hotel Sabotino- io mi ricordo che per andare lì ero emozionato, perché la nonna nella fantasia dei bambini era sempre una figura, importante. Io non l'avevo conosciuta questa nonna qui e ricordo il passare il confine a Salcano, mia madre in bicicletta e io seduto sul sellino, no? "Mi raccomando sta bon, sta fermo, non sta a dir niente". E percepivi una certa durezza. Il passaggio del confine lo percepivi con una certa durezza. Sia andando in Jugoslavia dove, come dire, ti affrontavano con rigidità, ma soprattutto anche rientrando in Italia che devono controllare se il chilo di carne era un chilo di carne o era di più. Il confine veniva vissuto come maniera estremamente rigida. Io mi ricordo che, da bambino e con la povertà che c'era nella Jugoslavia e noi che stavamo sul confine, più di una volta abbiamo dato ospitalità a gente che era scappata attraverso il confine. E quindi mia madre li rifocillava, poi mio padre li accompagnava in questura e poi, i processi di inserimento.
	(00:45:41) Štefan Čok: Però persone che arrivavano da voi, come conseguenza della vicinanza al confine.
-Il confine lasciato marcire. -I cambiamenti di Gorizia negli anni '60 -Aiutare i profughi dall'est	(00:45:50) Gregori: Sì, la prima casa, la prima casa. Poi era un confine malandato... L'altra cosa curiosa che è un confine che fisicamente è lasciato marcire. Il confine erano dei paletti di legno e c'è una foto che, se volete, ho spedito a Cattunar. [(00:46:15) Štefan Čok: Se ce la racconta è comunque bella da...] Sì, sì, sì... Il confine viene letteralmente lasciato marcire in qualche modo, fisicamente marcire. Il confine erano dei paletti di legno, distanza di 6-7 metri l'uno dall'altro, messi dove era più comodo proprio, e con due fili spinati messi nel '47. Undici anni dopo era tutto marcio, però non c'è non c'è stata mai la cura di ripristinare, non so, il muro di Berlino -altra città divisa- c'era una forma di incuria nei confronti del confine, pur essendo in epoca della Guerra Fredda diciamo, estremamente vigilato. C'erano le pattuglie della

	Guardia di Finanza che andava su e giù; oltreconfine c'erano i drusi appostati con le loro armi, appunto, per prevenire queste fughe, anche molte volte da lì. Queste fughe hanno interessato anche la mia famiglia: un mio cugino sloveno è scappato, appunto, è passato - era quello della Bainsizza - è passato di notte attraverso il confine a casa nostra, eravamo tutti contenti, sapevamo che doveva scappare, che era andata bene la cosa, poi se n'è andato a vivere in Germania e adesso non so se sia più vivo, cosa sia successo. Gli ultimi sono stati un gruppo di cineasti ungheresi -l'ultimo che ricordo- ed eravamo già penso negli anni '70. Un gruppo di 3 giovani cineasti ungheresi che andavano a cercar fortuna per il mondo, e l'episodio più triste che io ricordo di una donna che cercò di scappare con due bambini e una valigia. Però appunto, rallentata dai bambini, rallentata dal peso della valigia, fu presa dai drusi la vedemmo sparire. Così, approfittando del fatto che i legni, che i paletti di confine erano marci, li rompemmo del tutto dicendo: <i>“la prossima volta che vedemo scappare qualchidun, li alzemo il fil spinat”</i>. Questa era l'atteggiamento dei bambini sul vivere il confine. [(00:48:48) Štefan Čok: quindi questo era successo comunque quando lei era ancora bambino?] Quando ero ancora bambino, sì. Si doveva essere o fine anni '50 o primissimi anni '60 proprio, senz'altro dell'[incomprensibile].
	(00:48:58) Štefan Čok: Quindi questo era proprio mi par di capire che queste dinamiche per lo meno dalla sua famiglia sono state vissute, se ho ben colto, fino agli anni '60 inizio anni '70. Poi non più, mi par di capire da quel che dice.
L'economia del disgelo	(00:49:10) Gregori: No, dico, poi quella che chiamiamo l'epoca del disgelo, l'economia delle Bricolize, sostanzialmente, in cui si ricostruisce questo tessuto connettivo che è sia economico, che sociale, che familiare... l'andare, <i>“dove ndemo a magnar ndemo in Jugo?”</i> I primi soldi li guadagnavi, andavi a far cena con gli amici, costava anche di meno, un'ottima cucina e quindi in realtà il passaggio diventava giornaliero, proprio, no? Sì, dovevi mostrare il lasciapassare, si mostrava la Propusnica, però non te la timbravano più per darti un'idea. Perché a fine anni '50, primi anni '60 avevi 4 transiti al mese, quindi la pagina aveva divisa a metà e poi in quattro spazi, timbro l'entrata in Slovenia, timbro d'uscita di rientro in Italia; per quel mese potevi compilare quella pagina lì, quattro passaggi di confine e basta. Poi alla fine non te lo timbravano più, cioè la cosa poi si era liquefatta.

	(00:50:17) Štefan Čok: E ha qualche ricordo personale diciamo di quella parte [INTERRUZIONE CAMBIO BATTERIA] e ha detto, insomma, che a un certo punto quel confine si allenta un po' diciamo anche i controlli diventano molto più laschi, per così dire, e quindi non posso non chiederle se abbia qualche aneddoto personale di quell'economia informale che c'era che tutti sapevano ma di cui nessuno ufficialmente parlava perché appunto ufficialmente non esisteva insomma. Se ha qualche ricordo personale della cosa
Il contrabbando	(00:50:55) Gregori: Io direi che, appunto, con la meccanizzazione si è incentivato il contrabbando. Nel senso, fino a quando andavi, in Jugoslavia in bicicletta, il chilo di carne che stava appeso sul manubrio. Quando sono arrivate le automobili, il chilo di carne stava sul sedile accanto e due chili sotto il <i>sedil</i>, ecco. Ma non c'era neppure, se non in qualche persona che si impuntava nella volontà di cercare, insomma questo è il contrabbando. D'altra parte, abbiamo detto dell'economia delle Bricoliza; ecco lì anche altrettanto. Qual era il meccanismo? I miei parenti venivano giù a Gorizia, o con le rimesse della pensione o con soldi che facevano tutti i mercati del cambio dinaro-lira, in sostanza queste cose qui no. Cosa facevano, compravano lo stock di cemento, lo stock di piastrelle, lo stock di materiali per il bagno e poi le portavano su un po' alla volta. Quindi era l'economia in qualche modo legale, perché la cosa è molto evidente, ma c'era maggior tolleranza.
	(00:52:11) Štefan Čok: E posso chiedere proprio, ragionando un po' su quanto cambi tutto questo col fatto che la Slovenia entra nell'Unione Europea, poi entra nello spazio di Schengen. Tutto questo secondo lei influisce anche un po' sulla città di Gorizia proprio dal punto di vista di dove collocare il centro della città, di dove si trovano le persone, di dove vanno le persone. Cioè, questo influisce anche un po' sull'urbanistica della città?
	(00:52:44) Gregori: Sull'urbanistica della città. Stacca, stacca un attimo, può staccare un attimino che mi son perso un attimo, sto pensando ad una cosa. [(00:52:52) Colbacchini: ho bisogno di registrarla tutta].
	(00:52:53) Štefan Čok: vogliamo tornare all'argomento precedente per un attimo o sull'economia informale o....[(00:52:59) Gregori: nono passiamo, passiamo un pochino..]. Ok. Allora, lo spazio di confine comunque si sposta, abbiamo parlato prima di questa economia informale fra la Gorizia italiana e Nova Gorica jugoslava, poi la Slovenia entra nell'Unione Europea, entra anche nello spazio Schengen. Secondo lei tutto questo ha delle

	conseguenze anche sulla città in quanto tale, cioè su dove sta il centro della città; su dove vanno le persone, sull'urbanistica un po' della città.
Lo spazio Schengen Il passaggio in Casa Rossa come il nonno Gorizia non ha un centro	(00:53:33) Gregori: Se vuole sullo spazio Schengen, così scherzosamente, racconto due episodi: Il primo episodio avevo una collega vietnamita, anch'esso Paese diviso eccetera, che era ad Udine per l'università, poi l'ho portata a fare un giro e giocavamo, siamo andati al Piazzale Transalpina, giocavamo: "adesso sono in Italia", "adesso son in Slovenia" "adesso sono in Italia", "adesso son in Slovenia". Mi ricordo che, da buon orientale si divertiva tantissimo di questo gioco. Altro paese diviso e poi riunificato no? Quindi come ha vissuto. Poi nei primi giorni del 2004, io sono andato a San Basso, facendo all'inverso il percorso che ha fatto mio nonno Gregorich - che arrivava da lì- passando per la zona della Casa Rossa, senza mostrare alcun documento, -cosa che mio nonno aveva fatto nel 1908 – 1907. Il problema è che: fai passare lì di mio nonno e il mio passare, c'erano di mezzo due Guerre Mondiali. Ecco, su questa cosa qui. Poi il centro di Gorizia. Gorizia ha perso identità; non ha provato una identità post-città confinaria. Quindi, dov'è il centro? Il centro della città di mercato, come era Gorizia inizialmente, era dove c'erano i mercati. Però l'autoporto non c'è più, la rete dei servizi confinari -spedizionieri eccetera- non c'è più. Il centro, come dire, commerciale non esiste più. Poi c'è questa tendenza di fusione delle residenze. Cittadini italiani che vivono a Nova Gorica, cittadini sloveni che vivono a Gorizia e quindi non vedo quale possa essere il centro e vedo piuttosto questo processo di amalgama.
	(00:55:51) Štefan Čok: Se posso, adesso, chiederle un commento sulla stretta attualità: come ha vissuto il fatto dell'anno scorso, dello scoprire che in realtà quel confine esiste ancora. Cioè, nel senso, ad un certo punto in mezzo a Gorizia e Nova Gorica, ricompaiono le reti, ricompaiono le divisioni... come ha vissuto quel momento?
Il confine del Covid	(00:56:11) Gregori: Mah, io direi che abitando ormai ad Udine, per me, vengo qualche volta, una due volte al mese a Gorizia a trovar degli amici e poi con l'occasione anche per non perdere l'abitudine faccio benzina e <i>ciorgo</i> sigarette. E quindi, a parte il fatto che io non potevo venire a Gorizia, ma quando delle volte in cui sono venuto a Gorizia per questioni di lavoro e sono passato lì e ho visto appunto la chiusura, d'altra parte è emerso il gelo di quello che può essere una barriera confinaria. Può essere di nuovo un tessuto che si ricompone. Guardate gli ingorghi che sono qui a Gorizia, gli ingorghi che ci sono a Nova Gorica, son targhe equamente distribuite, italiane e slovene. Per certi cittadini di Nova Gorica, per spostarsi

	da una parte all'altra, è più facile passare per Gorizia. E quindi c'è questa naturale reintegrazione del tessuto stradale, del tessuto della viabilità; l'idea che si ponga un nuovo confine, Dio, è allarmante. Perché non è il confine in sé, forse, che può essere preoccupante, ma le ragioni che stanno a monte. Come mai questo processo d'integrazione Europea, insomma, salta, no?
	(00:57:50) Štefan Čok: E da questo punto di vista... anche forse un po' alla luce di quanto avvenuto nell'ultimo anno, ha la percezione che sia dalla parte italiana che dalla parte slovena e mi riferisco dal punto di vista dei due Stati ci sia adesso una comprensione di che cosa voglia dire vivere accanto a un confine e quanto possa cambiare la vita quotidiana delle persone in funzione della decisione che quel confine è aperto, oppure no?
Il pericolo della rottura nazionalista Politica e mediazione invece della guerra	(00:58:20) Gregori: È una cosa lampante, adesso sto prendendo un po'... l'esplosione dei nazionalismi, vediamo come hanno dilaniato la Jugoslavia. La Titalia, la nostalgia di Tito, e c'è sempre questo fantasma dei nazionalismi, che è latente, che c'è. Addirittura, sulla scelta linguistica dei goriziani, di dire slavo "sciavo", no? Slavo è neutro, sciavo in qualche modo ha una connotazione negativa. Schiadonia, da lì schiavo e poi sciao-ciao, il saluto "ciao", deriva da questo. E quindi esistono in qualche modo, esiste un uso negativo dell'identità linguistica come elemento per sottolineare le differenze che, direi che è sempre, per me, come una bolla vulcanica, che c'è sottoterra. Non va evocata, non va evocata assolutamente. Perché, appunto scoppia il vaso di Pandora, scoppia quello che abbiamo vissuto prima col fascismo, poi con i postumi e di conseguenza la Seconda Guerra Mondiale. L'Unione Europea è stata fatta per tre cose: uno per contare in un contesto geopolitico, [due] per integrare le economie e la terza mai più guerre. Quindi "mai più guerre" deve essere la parola chiave, deve essere la chiave. È meglio un complicato arrabattarsi politico di mediazioni sopra mediazioni, che le rotture nazionalistiche. Una cosa che noi citavamo da ragazzi era von Clausewitz, "L'arte della guerra", dove diceva che la guerra è la politica con altri mezzi; [possiamo] vederla anche rovescio, che la politica è la guerra con altri mezzi. Quindi dovendo scegliere fra due cose, sapendo che non è l'igiene del mondo, la guerra, indubbiamente le faticose mediazioni politiche non saranno ottimali, ma comunque evitano il peggio. Quindi trattare, trattare sempre. Trattare politicamente.
	(01:01:03) Štefan Čok: Ha citato, di fatto, il difficile passato di queste terre: che rapporto pensa che abbia questa città con il suo passato, con il suo passato difficile, con un ventesimo secolo che è stato così complicato per

	questo territorio. È ancora argomento di scontro o è un po' una ferita superata?
La rimozione delle ferite passate.	(01:01:29) Gregori: Io se posso parlare per la generazione dei miei genitori, io ho utilizzato l'aggettivo "rimosso", vediamo anche per le vittime dei campi di sterminio c'è stata per decenni un'opera di rimozione. Cioè non hanno voluto affrontare il dramma di quello che gli era capitato. E quindi in qualche modo esiste sempre il problema della rimozione di un passato e la coesistenza di conflitti economici sociali che possono assumere la connotazione di conflitti nazionalistici. Quindi questa fortunata epoca di pace che stiamo vivendo, direi che va tutelata in ogni caso, perché non esiste, non piove dal nulla. Piove da un faticoso lavoro di costruzione di unificazione Europea, di riappacificazione Europea. E quindi questa va sostenuta sempre; la mediazione politica va sostenuta sempre. Il grosso tema del "rimosso", questo è un tema difficile da affrontare. Scrivere una storia del '900 da autori di lingua italiana e di lingua slovena, sarebbe un difficile durissimo esercizio. In qualche modo un tentativo di superare la rimozione. Direi che la mia impressione è questa: che viviamo un'epoca, per fortuna serena, sappiamo però che c'è questo vulcano latente. E come farlo spurgare? probabilmente superando il tema della rimozione.
	(01:03:42) Štefan Čok: Che dire, che con questo pensiero possiamo anche concludere. Io La ringrazio e le chiedo solo se può alla fine solo dire nome, cognome, data di oggi e che dà l'autorizzazione all'utilizzo dell'intervista.
	(01:03:55) Gregori: Benissimo, mi chiamo Mario Gregori oggi è il 27 aprile e autorizzo alla pubblicizzazione di questa intervista.